

Cesarina Vighy in una foto degli anni '50. Ha pubblicato il suo primo libro a 72 anni.

elle storiadidonna

## LA SCELTA DI Cesarina

*Non ha mai osato scrivere un libro per paura del giudizio degli altri. Poi è arrivata la malattia ed è cambiato tutto... Storia di un esordio letterario che ha iniziato solo ora a stupire critici e lettori italiani*

di CRISTINA DE STEFANO

**G**uarda che io credo veramente a quel che ho detto già nel mio libro: ogni persona, giunta a una certa età, dovrebbe stendere la propria autobiografia, dare testimonianza dei fatti che ha vissuto: ne risulterebbe, dall'insieme, la vera storia, un globo di luce fatto di tanti specchietti, come nelle discoteche», spiega Cesarina Vighy, ultima nata dei nostri grandi scrittori. Il suo specchietto è fatto di due libri - *L'ultima estate* e *Scendo*. Buon proseguimento, entrambi pubblicati da Fazi, romanzo autobiografico il primo, uscito nel 2009, entrato nella cinquina dello Strega e premiato dal Campiello Opera Prima, romanzo epistolare il secondo, vertiginoso collage di email in cui tutto si mescola, a mio parere ancora più bello del precedente - ma si sussurra di altri scritti, di poesie, pare. Quindi questa signora, che ha esordito a 72 anni e si è spenta proprio mentre il suo secondo libro arrivava in libreria, il primo maggio di quest'anno, avrà altri appuntamenti con i lettori. E se non l'avete ancora letta, che fortuna che avete...

### UMORISMO ILLUMINANTE

Io non ho avuto il riflesso di domandare un'intervista all'epoca del suo esordio, ma non l'avrei comunque incontrata. Cesarina Vighy rispondeva alle domande per email, dopo un filtro attento dell'ufficio stampa, perché le richieste erano molte e lei si stancava facilmente. Dal 2004 era malata di SLA, non poteva più camminare, par-

lare, sollevare oggetti. Ridotta a una "larva ciccioletta", come si chiamava nei momenti - tanti - di ironia, aveva il computer come sola interfaccia con il mondo, anche se spesso ci litigava. «Quando vieni a insegnarmi il "taglia e incolla"?», scriveva alla figlia Alice. «Non fartene un problema, però: di solito ho le idee chiare».

Era quella che si chiama una donna di carattere. Anche la malattia l'ha affrontata in singolar tenzone, dopo l'iniziale stupore di chi non ha mai avuto niente: «Sono sempre stata così bene e così orgogliosa della mia salute: non ho la febbre da decenni, l'influenza non mi si attacca, porto bene gli anni». «Camminare come una tartaruga, parlare col sorcio in bocca e avere anche la bambagia nella testa: troppa grazia sant'Antonio!», elenca agli amici. I giorni sono avvolti nel torpore e le notti sono tormenti immobili senza sonno, ma almeno ha la mente lucida ed è il momento migliore per stare al computer a scrivere. Alla figlia che si stupisce per gli orari delle sue email spiega: «Non preoccuparti per l'ora: ho dormito un po' prima. Visto che il metodo Proust non funziona penserei di provare quello Leonardo da Vinci (un quarto d'ora di sonno ogni quattro ore di veglia)».

È questa la cifra di Cesarina Vighy, un'ironia indomita e battagliera, un meraviglioso senso dell'umorismo che illumina tutto. Forse nei suoi libri ci sono solo i lati migliori di lei, chissà quante depressioni, lacrime, rabbie che lei non ha messo nei libri ma che affiorano qua e là:

## elle storiadidonna

«Scrivimi cose da ridere e io cercherò in tutti i modi di farcela», dice in una email. I momenti cupi li conosco solo la figlia - legata all'editore che poi la pubblicherà, in un gioco conosciuto all'inizio a pochi e che si svelerà solo nel secondo, impudico, totale romanzo-confessione - e il marito Giancarlo, "l'angelo incazzoso che vive con me", come lo chiama Cesarina: personaggio meraviglioso che parla poco ma c'è sempre. «Il matrimonio è sempre un mistero (gaudioso o doloroso secondo i casi, mai glorioso) noto solo ai due interessati», osserva la scrittrice.

### LA MALATTIA CHE LIBERA E INCATENA

Leggere Cesarina Vighy non è solo emozionante, è edificante. È capace di grandi folgorazioni umane. «Eccoci qui dopo anni di quiete che si potrebbero chiamare anni felici se solo sapessimo, mentre la si vive, che quella è la felicità», dice sobriamente del suo lungo matrimonio. Ha rivolte metafisiche davanti al dolore, ora che è anche suo, e pone domande che sono di tutti: «Chi manda le malattie? Chi si diverte a lanciare sassi da un cavalcavia per cogliere sconosciuti? Non si pente mai?». Ha parole anche per afferrare l'inafferrabile morte: «In punto di morte, per quanto riusciamo a immaginarcelo, non si può non riconciliarsi (è il bellissimo "riconciliato con il Padre" dell'ufficio funebre). Se non si comprendono gli altri e se stessi in quell'istante, quando mai li comprenderemo?». Per poi subito correggersi, perché quando si diventa drammatici si diventa anche ridicoli: «Ti ricordi cosa mormorò sul letto di morte ai discepoli il filologo Basilio Puoti? Cari amici, me ne vado... si può anche dire... me ne vo», scrive alla figlia. «Lo so che te l'ho già detta un centinaio di volte ma mi fa sempre molto ridere».


Fino alla malattia la vita di Cesarina Vighy è stata una vita come quelle di tanti. Nata nel 1936 a Venezia da quella che all'epoca era una coppia dello scandalo, lui sposato, lei ragazza madre. All'inizio vive sola con la madre a Padova, e il padre viene una volta alla settimana a trovarla. Poi la guerra travolge tutto e si ritrovano sotto lo stesso tetto. Il padre partecipa alla Resistenza e tutti loro si devono nascondere. Fa studi buoni, delle suore eleganti, il liceo Marco Polo, poi lettere antiche a Padova.

Sedotta da un uomo molto più anziano di lei, rimane incinta e viene portata dal padre in un posto discreto dove si pratica l'aborto, allora clandestino. Di quel trauma racconta con sincerità da entomologa nel primo romanzo, ed è quasi insostenibile, soprattutto l'immagine del padre che va a gettare il piccolo feto nel canale - "L'unica cattiva azione della sua vita" - ma sa che tutto questo non

passerà mai. «La mia piccola storia ignobile avvenne nel 1953», scriverà ormai anziana in uno dei suoi appunti. «Ma il fatto che fossi una ragazzina e non potessi fare diversamente non hanno tolto nulla al mio senso di colpa, condizionandomi a vita e i rapporti con gli uomini».

Negli anni Sessanta è a Roma, un po' per seguire un docente con cui sta studiando un po' perché ha una vera passione per la capitale. «Roma non finisce mai», dice con Leopardi, che però se ne lamentava, mentre lei non si stanca di percorrerla e scoprirla. Prova a fare il Sessantotto anche lei, giusto per conquistarsi un'appartenenza, dice. Il femminismo invece non lo regge, cerca due o tre volte di andare alle loro riunioni piene di rabbia ma ogni volta scappa. Di fatto ha già incontrato, nel 1966, l'uomo con cui dividerà la vita e metterà al mondo, nel 1971, un'unica figlia. Una piccola famiglia, per normalizzarsi, dirà. Ma il bilancio che fa di se stessa è severo: «Sono stata una moglie mediocre, di carne fredda, e una madre manchevole», scrive.

Fa un po' di supplenze nella scuola pubblica, scrive vite di santi per una Enciclopedia, poi - dopo molti "uffici lugubri" nel pubblico impiego - trova il suo piccolo paradiso personale: la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, dove - oh gioia! - si sta in compagnia dei libri invece che delle persone. Diventa una bibliotecaria che sa tutto: «Mi specializzai in ricerche strane, in lettori bizzarri che arretravano spaventati quando si rendevano conto di quanto mi interessasse il loro argomento, diventato ormai mio. In quell'antico palazzo che da solo appagava il mio bisogno di bellezza, ho passato gli anni migliori».

La SLA, manifestatasi l'anno dopo la pensione, arriva a scompigliare tutto. «Intanto, ti svelerò che la malattia, che ti toglie quasi tutto, ti regala anche qualche cosa; per esempio una maggiore comprensione dell'altro, empatia e pietas, regali che però chiunque restituirebbe volentieri in cambio della salute, magari un po' più solida di prima». La malattia la incatena e al tempo stesso la libera. «Non scrivevo per non espormi al giudizio altrui e la malattia, ponendomi ben altri problemi, mi ha in qualche modo liberata». Inizia così a scrivere, di notte il romanzo che diventerà *L'ultima estate*. Il resto - la critica entusiasta, i premi, le traduzioni - sono bellezza in sovrammargine. È come una seconda nascita: «Scrivo e scrivo, con una facilità e una felicità mai provate prima, entro ed esco dalla malattia come un fantasma attraverso i muri... È un romanzo il mio? O un diario? O come si dice ora una docu-fiction? Preferisco definirlo il "ripasso" di una vita, fatto prima degli esami finali». *Cristina De Stefano* 

*“Anni di quiete  
che potremmo  
chiamare anni  
felici se sapessimo,  
mentre la si vive,  
che quella è felicità”*